dentro ciò che vi accade. La loro non è soltanto una domanda di empatia o cura, ma una richiesta di senso e partecipazione". Chiedono di essere considerati interlocutori, non soltanto destinatari dell'istruzione. Per esempio a Crema, in Lombardia, gran parte degli studenti delle secondarie di secondo grado cittadine sono stati raggiunti da un questionario sul benessere preparato da un'equipe di studenti stessi, accompagnati in un percorso - dal nome 'Preziose cicatrici' - da Socialis[4], Centro studi legato all'Università di Brescia. "Hanno preparato e somministrato il questionario per poi tornare nelle scuole a esporre i risultati. Il tema del benessere non è stato definito a priori, è emerso dagli stessi studenti come prioritario", ci spiega Cristiana Paladini, sociologa e direttrice del Centro studi.

Docenti empatici, non psicologi

Ascoltare non significa però essere alla pari. La relazione educativa è destinata a rimanere asimmetrica: l'insegnante decide, valuta, pone limiti e chiede anche fatiche allo studente. La questione è se quell'autorità produca progressivamente autonomia oppure soltanto obbedienza. "Vorrei poter incidere di più in classe, ma la maggior parte delle volte mi blocco. Ovviamente con alcuni docenti va meglio, con altri non ci provo proprio", è lo sguardo di Jonas, 17 anni, liceale di Parma. Incidere significa fare una domanda, stare nella discussione, lavorare con gli altri, assumersi una responsabilità. Il ruolo dell'adulto resta ma, nel fare un passo indietro, può rendere l'alunno che 'discerne' meno dipendente dal suo giudizio. "Bisogna saper affascinare", consiglia agli insegnanti lo psicologo Umberto Galimberti[1]. "Se puntiamo solo a trasmettere contenuti rischiamo di non provocare negli studenti il desiderio di scoprire, per questo preferisco vedere l'insegnamento come un 'pezzo di strada' da fare assieme, docenti e alunni", indica Nicola La Penta, professore di informatica in una scuola superiore dell'Emilia-Romagna al confine con le Marche e per molti anni formatore di giovani in partenza per il Servizio Civile. È nella direzione di questa 'condivisione' che si colloca anche il Social Emotional Learning (SEL), o Apprendimento socio-emotivo: la teoria diffusa a livello internazionale che considera le competenze emotive e relazionali parte del processo educativo. In Trentino-Alto Adige questa idea ha preso la forma del docente FaBER, Facilitatore del Benessere Emotivo e Relazionale, un insegnante formato per operare nella propria comunità scolastica su competenze SEL, appunto. Dopo due anni di sperimentazione, oggi c'è almeno un FaBER per ogni scuola di Trento e provincia. Non è uno psicologo: lavora perché la scuola sappia riconoscere il disagio e perché le competenze socio-emotive non entrino in gioco soltanto quando qualcosa non funziona.

L'attimo fuggente, nel 2026

Il legame profondo che si può creare tra studenti e insegnanti è cristallizzato anche dai "saluti" al pensionamento dei docenti. Nel giugno 2026, tre momenti emozionanti - condivisi anche sui social - sono avvenuti: al liceo scientifico Salvemini di Bari, con gli studenti che salutano il professor Vincenzo Capriati, prossimo alla pensione, salendo sui banchi al grido di "O capitano! Mio capitano!", come nel film L'attimo fuggente; A Foggia, al liceo artistico Perugini, Antonello Allamprese attraversa un corridoio di studenti e colleghi che lo applaudono dopo 36 anni di insegnamento; all'ISIS Foresi dell'Isola d'Elba, infine, gli studenti hanno salutato tre professoresse (Nicoletta Minelli, Tina Tutino e Laura Mazzei) in pensione con applausi, una lettera e fiori.



Daniele Biella per Save the Children

Disegni all'interno di Rondine Cittadella della Pace

Un'altra strada è quella delle Sezioni Rondine, nate dall'esperienza di Rondine Cittadella della Pace, realtà pluridecennale dedicata all'educazione e alla risoluzione nonviolenta dei conflitti che ha la sede vicino ad Arezzo, in Toscana. In questo metodo specifico, che ha preso piede in scuole di diversi gradi in varie regioni, le discipline si intrecciano con un lavoro sulla conoscenza di sé, sulla relazione con gli altri e sulla capacità di attraversare i conflitti personali, e gli studenti sono supportati da alcuni docenti della classe o della scuola che, appositamente formati, hanno il ruolo di tutor e facilitatore. FaBER e Rondine indicano, con modalità diverse, un filo rosso comune: emozioni e relazioni non sono soltanto lo sfondo dell'apprendimento, ma possono diventarne parte. In questo senso, anche la modalità stessa del 'fare lezione' entra nel discorso. Alfio Sironi, professore di geografia in un Istituto tecnico della Brianza e docente a contratto all'Università Statale di Milano, ci dice che da quando ha trasformato il modello di lezione tradizionale – la sequenza elementare 'io spiego, tu studi, io interrogo' - verso una didattica collaborativa, trova studenti molto più motivati e partecipi di prima: modificare la distribuzione della parola e della responsabilità in classe restituisce allo studente la possibilità di incidere sul tempo che trascorre a scuola. I suoi studenti, per esempio, pianificano in piccoli gruppi uscite didattiche, diventando all'occorrenza guide per i cittadini del territorio (per esempio nelle giornate di visita delle dimore storiche del FAI, Fondo Ambiente Italiano) o per i propri compagni nel caso di viaggi d'istruzione anche

"Ero una di quelle studentesse che spesso vengono definite "difficili". Ma dietro quella parola non c'era una ragazza cattiva. C'era una ragazza che non stava bene con se stessa. Il primo anno si è concluso con uno dei fallimenti più duri della mia vita scolastica: sono stata bocciata. Perdere un anno fa male. Eppure oggi posso dire che quel fallimento, in qualche modo, mi ha salvata. Perché proprio lì la sperimentazione Rondine aveva già iniziato a piantare dentro di me dei semi importanti. Oggi sono rappresentante della mia classe. Un ruolo che richiede ascolto, equilibrio e capacità di mediare i conflitti. Ed è quasi incredibile pensare che un tempo ero proprio io a crearli".

Alessia, 19 anni, quinta superiore, ISIS Romero di Albino (BG)

all'estero. L'attivazione degli alunni da parte del docente è un toccasana per uno dei campanelli d'allarme più riscontrati negli ultimi anni: ragazze e ragazzi sono sempre meno autonomi e più fragili, spesso anche per l'iperprotezione familiare, ed emerge una difficoltà sempre maggiore a 'fare fatica'. Una scuola nella quale si sta bene non è necessariamente una scuola facile: imparare significa anche incontrare qualcosa che resiste, scoprire di non sapere, fare uno sforzo del quale non sempre si comprende subito l'utilità. Sono tanti gli studenti incontrati che vorrebbero docenti più attenti al loro benessere psicofisico: nel lamentarsi per il carico eccessivo di compiti a casa, per esempio, riscontriamo in loro più malessere ("arrivo a sera che sono distrutto, e a volte devo saltare anche l'attività sportiva per finire di studiare") che svogliatezza. Diversi docenti prossimi alla pensione o già pensionati, del resto, hanno sottolineato che i loro colleghi più giovani, diciamo quelli che sono entrati nella scuola negli ultimi 10 anni, sono spesso molto preparati a livello didattico ma meno sul piano relazionale, quasi in difficoltà nell'entrare in empatia con i ragazzi. "Per quello che ho potuto vedere, raramente si mettono a discutere in classe di argomenti sociali, condividendo anche la propria opinione. Forse per la paura di eventuali ripercussioni sui social network?", si chiede Ferdinando Bosisio, docente di storia e filosofia ritiratosi pochi anni fa dopo 30 anni di fila all'Agnesi di Merate, uno dei licei più richiesti della provincia di Lecco.
A conti fatti, resta una parte del benessere studentesco che nessuno psicologo può costruire al posto della scuola: la qualità dei rapporti tra insegnante e alunno, il modo in cui viene esercitata l'autorità, la possibilità di prendere parola, lo spazio concesso alla curiosità. Tra le testimonianze raccolte ritornano quelle di studenti apparentemente disinteressati che cambiano atteggiamento quando si accorgono che qualcuno vuole davvero sapere cosa pensano. Senza ricavarne il mito del professore carismatico a tutti i costi: una scuola non dovrebbe affidare alla fortuna di incontrare l'insegnante giusto la possibilità di sentirsi riconosciuti. Solo il 21% delle 15enni e il 30% dei 15enni in Italia dice di sentirsi sostenuto dai propri insegnanti, una delle percentuali più basse in Europa[2].
Un insegnante, del resto, ha anche il compito di portare gli studenti dove spontaneamente non sarebbero andati e la differenza sta nel destino della fatica che ne deriva: può generare curiosità e autonomia oppure essere vissuta soltanto come una prestazione da superare. Inoltre, più docenti ci hanno riferito che, al momento di 'fermare la didattica' ed entrare in punta di piedi nei vissuti dei ragazzi, spesso il risultato è sorprendente: Enrico Galiano lo trasmette nei suoi libri oltre che tra i banchi, così come Marco Erba: "L'insegnante è principalmente un educatore, che usa la materia per toccare la vita degli studenti e accompagnarli come "consigliere" che stimola domande. La scuola, invece, non sta al passo quando gli insegnanti si concentrano solo sulla prestazione, il voto e il programma, ignorando il vissuto e le fatiche dei ragazzi". Conoscere chi si ha

A scuola tutto bene

"A scuola tutto bene" è un'iniziativa sperimentale promossa da Save the Children Italia, rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo grado. Il progetto coinvolge istituti di Milano, Torino, Prato, Roma e Napoli e non si limita allo sportello psicologico: propone laboratori di alfabetizzazione emotiva, percorsi di sostegno tra pari, formazione dei docenti e coinvolgimento delle famiglie. L'obiettivo è intercettare precocemente fragilità e disagio, ma soprattutto rendere la scuola un ambiente capace di promuovere benessere, relazioni positive e competenze emotive degli adolescenti.

https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/progetti/a-scuola-tutto-bene

davanti, per un docente, non significa sottrarre necessariamente tempo alla didattica: può aiutarlo a capire perché, in alcuni momenti, quella didattica non riesce ad arrivare a destinazione. Ma l'insegnante non è uno psicologo e, francamente, non gli si può chiedere di diventarlo. Molti insegnanti chiedono corsi di formazione pedagogica che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, finora non sono stati introdotti in modo diffuso, nonostante le necessità impellenti.
Le scuole hanno comunque provato a rispondere alla crescita del disagio introducendo sportelli di ascolto e la figura dello psicologo scolastico, in particolare dal rientro in aula dopo la pandemia. I fondi però provenienti da bandi o finanziamenti statali non bastano. In più Istituti abbiamo registrato la presenza di un solo psicologo, per poche ore alla settimana, a fronte di un numero di alunni e alunne di gran lunga superiore alle mille unità. "Oltre ad essere insufficienti le ore a disposizione rispetto ai casi che si presentano, la scuola si sente spesso sola nel gestire situazioni gravi, a causa della difficoltà a coordinare gli interventi con i servizi sanitari esterni", ci spiega Donatella Garello, preside dell'Istituto di Istruzione Superiore Giolitti Belisario di Mondovì, provincia di Cuneo.
La difficoltà di fare rete con l'esterno è una questione urgente da trattare, perché si rileva



Housedada per Save the Children

Psicologo e genitori

Riferendosi ai periodi di lockdown, l'indagine PISA 2022 rileva che il 63% dei 15-enni ha ritenuto gli insegnanti disponibili quando ce n'era bisogno (poco sotto la media OCSE del 67%), mentre il 37% si è sentito solo e il 16% molto solo durante la pandemia e la DAD. (Fonte: https://doi.org/10.1787/a97db61c-en).
Per favorire il benessere comunitario, negli ultimi anni, in aggiunta allo psicologo scolastico - che, come rilevato, non è una figura sempre presente - anche le varie sedi territoriali dell'AGe (Associazione Genitori) stanno promuovendo servizi di supporto psicologico nelle scuole e consulenze ai genitori tramite professionisti.

La bacheca dello studente

Abbiamo chiesto a ragazze e ragazzi incontrati nelle varie scuole secondarie lungo l'Italia di dirci cosa servirebbe alla scuola per diventare un luogo più "a misura di studente".
Ecco qualche spunto.



Più materie "sociali", di attualità, per stare al passo con il mondo.



Materiale didattico migliore, che sia cartaceo o digitale.



Laboratori più sofisticati!



Frequenti attività di gruppo, anche extrascolastiche.



Non solo il voto numerico, scriveteci anche consigli su come migliorare.



Vorremmo vedere nuove scuole anche in luoghi meno "popolari".



Vogliamo fare scuola in edifici ben ristrutturati.



L'orario iniziale posticipato ci rende più svegli, non più oziosi.



Cari docenti, metteteci maggiore cura nella relazione con noi studenti.



Uscite didattiche (o comunque lezioni fuori dalla scuola) più numerose.



a macchia di leopardo in varie zone d'Italia, a fronte invece di situazioni migliori dovute a una comunità territoriale che si rende disponibile per la stessa scuola. In mancanza di decisioni politiche coraggiose riguardo al potenziamento dello psicologo scolastico, in alcune scuole si fa da sé, come il Liceo Righi a Roma che nel pomeriggio apre le porte all'associazione (Centro culturale Boncompagni[3]) creata da ex studenti e studenti attuali per gestire diverse attività tra cui un'ulteriore presenza della psicologa scolastica, quindi fuori dall'orario delle lezioni. Un altro esempio arriva proprio dall'Alberghiero del Giolitti Belisario: siamo stati accolti da un gruppo di studenti *peer* dell'ultimo biennio il cui ruolo è affiancare compagni di scuola in difficoltà anche emotiva: "non credevo di poter essere così utile a un mio coetaneo a scuola", ci dice Giorgia, 18 anni. Tante le testimonianze di attenzione tra pari trovate lungo l'Italia: abbiamo parlato con una ragazza di terza media che ha intercettato i disturbi alimentari di un'amica aiutandola a rivolgersi a una docente di fiducia e, successivamente, alla famiglia. Ancora, un gruppo di ragazzi del primo anno di superiori ha capito che le troppe assenze del compagno erano sospette e l'hanno aiutato a scacciare pensieri suicidari - un tema delicato, come del resto l'autolesionismo, purtroppo oramai presente in quasi tutte le scuole – e a uscire dal ritiro sociale.

Esiste infine un luogo nel quale adattare la scuola a chi la frequenta non è una scelta pedagogica, ma una necessità: la Scuola In Ospedale (SIO). Tempi e modalità dell'insegnamento devono misurarsi con terapie, ricoveri e condizioni individuali. "È una realtà ancora poco conosciuta anche tra chi si prepara a insegnare, priva di uno specifico percorso nazionale di abilitazione o di una qualifica – c'è solo un master non abilitante a Firenze - e segnata da forti differenze territoriali", ci racconta Barbara Balconi, docente di Progettazione didattica e valutazione all'Università di Milano Bicocca. La SIO è un caso limite che rende evidente una questione più generale: nel contesto ospedaliero è inevitabile che non sia lo studente ad adattarsi alla scuola, bensì la scuola allo studente. Dovrebbe valere anche fuori dalle corsie ospedaliere: non per delegittimare studio, regole e fatica, che fanno parte della vita, ma per evitare loro la sensazione di trascorrere anni fondamentali della propria crescita dentro un luogo sul quale si ha pochissimo potere decisionale. La richiesta che emerge dalle voci degli studenti, ribadiamo, non sembra quella di una scuola più facile o più indulgente. Chiede qualcosa di più ardito: adulti capaci di esercitare la propria autorità senza occupare tutto lo spazio, una scuola nella quale sia possibile avere voce senza che venga meno la fatica di imparare. Perché il contrario della scuola-carcere non è una scuola senza regole, valutazioni o conflitti. È una scuola dalla quale si possa uscire più liberi di quando si è entrati, anche perché nel frattempo si è scoperto qualcosa che non si sapeva ancora di voler conoscere.

Scuola in ospedale, quali numeri?

Nell'anno scolastico 2023/24 il MIM ha realizzato un monitoraggio nazionale della Scuola in Ospedale e dell'Istruzione Domiciliare attraverso gli Uffici scolastici regionali. I dati aggregati sono richiamati dal portale nazionale dedicato (https://scuolainospedale.mim.gov.it/), che al momento di questa pubblicazione è rimasto aggiornato ai dati di quell'a.s.: 254 sezioni ospedaliere, 998 docenti per 62.812 studenti. Nello stesso 2023-24, nel solo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma sono stati seguiti 4.476 alunni.

FABER E RONDINE, A SCUOLA DI COMPETENZE SOCIO-EMOTIVE

Stare bene a scuola per poter imparare meglio. È da questa idea, semplice solo in apparenza, che sono nate in Italia le esperienze dei *docenti FaBER* e delle *sezioni Rondine*.

I DOCENTI FABER

FaBER è il progetto che in Trentino porta nelle scuole una nuova figura: il docente Facilitatore del Benessere Emotivo e Relazionale. Non uno psicologo né uno specialista esterno, ma un insegnante della scuola formato per contribuire alla costruzione di un ambiente nel quale studenti e adulti possano sviluppare competenze emotive e relazionali. La figura è stata introdotta nel sistema educativo della Provincia autonoma di Trento e il progetto è accompagnato da IPRASE, l'Istituto provinciale per la ricerca e la sperimentazione educativa. L'obiettivo raggiunto è la presenza di almeno un docente FaBER in ogni istituzione scolastica e formativa, con la possibilità di aumentare il numero in base alla complessità dell'istituto. Il docente lavora soprattutto per diffondere l'Apprendimento Socio-Emotivo (SEL) e creare un ecosistema scolastico capace di favorire lo sviluppo di capacità come riconoscere e gestire le emozioni, costruire relazioni, affrontare le difficoltà e collaborare. Sono competenze socio-emotive, strettamente connesse e altrettanto importanti di quelle cognitive", ci spiega Luciano Covi, direttore di IPRASE.

A ottobre 2026 sono 188 - 160 donne e 28 uomini - i docenti FaBER a partire dall'a.s. 2024-25, in cui è iniziata la sperimentazione: 61 alla primaria, 67 alle medie e 60 alle superiori. Ai FaBER vengono riconosciute ore dedicate e la loro funzione è preventiva: "Il FaBER non è uno psicologo, lavora sul contesto, crea sensibilità tra i colleghi e contribuisce a far emergere per tempo eventuali fragilità", precisa Covi. Può confrontarsi direttamente con gli studenti e promuovere attività con le classi, ma l'obiettivo è costruire intorno ai ragazzi una rete capace di intercettare bisogni e risorse: è quindi un cambiamento che riguarda l'intera comunità scolastica. Intorno ai docenti sta inoltre nascendo una vera comunità di pratiche, nella quale scambiarsi esperienze, strumenti e progetti. "Il benessere non è qualcosa da aggiungere alla scuola, ma rappresenta una delle sue condizioni basilari".

SEZIONI RONDINE

Alla Cittadella della Pace di Rondine, borgo alle porte di Arezzo, oltre alla possibilità per una trentina di studenti provenienti da tutta Italia di frequentare il quarto anno delle superiori in un percorso centrato sulle relazioni, sulla conoscenza di sé e sullo 'stare' nel conflitto, è nata dal 2020 la sperimentazione delle Sezioni Rondine, che porta il metodo direttamente nelle scuole italiane: è un modo 'diverso' di fare scuola. Prevede un periodo

di formazione per l'intero consiglio di classe che coprogetta un percorso che, attraverso lo studio delle varie discipline, si sviluppa su 3 cardini: la relazione, la gestione creativa dei conflitti e l'uscita dall'indifferenza, con l'ambizioso obiettivo di ridurre a zero l'abbandono scolastico. Nell'anno scolastico 2026-27 sono 58 gli istituti coinvolti, con 97 classi attive, in 15 regioni, dai licei ai tecnici e professionali fino alle scuole medie, con la volontà di introdurlo anche nelle classi della primaria. Centrale è la presenza di un tutor, formato attraverso un percorso di alta specializzazione. "È un facilitatore relazionale, un 'costruttore' in classe", spiega Giovanni Rossi, cofondatore del progetto. L'idea alla base è "rafforzare la capacità della scuola di riconoscere e affrontare anche attraverso le relazioni quelle difficoltà che possono ostacolare l'apprendimento".

Una delle scuole che ha scelto questa strada è l'Istituto Romero di Albino (BG), 1.400 studenti tra licei, tecnici e professionali. Qui la ricerca di coesione nella comunità scolastica attraversa anche l'organizzazione: gli indirizzi non sono separati fisicamente in blocchi e, quando possibile, gli stessi docenti insegnano in indirizzi diversi. L'obiettivo, è che "i ragazzi si sentano tutti parte integrante di una comunità e che gli insegnanti imparino a confrontarsi con approcci didattici e relazionali differenti", spiega il dirigente scolastico Salvatore Inglima. È in questo contesto che è nata la Sezione Rondine, la N del liceo delle Scienze umane. I docenti formati al metodo lavorano sul conflitto come occasione di crescita e accompagnano la classe anche attraverso incontri, dibattiti e attività di riflessione sulla conoscenza di sé, sui punti di forza e sulle fragilità. Fragilità che alla Romero, come in altre scuole, non sono un concetto astratto: i professori raccontano di difficoltà relazionali tra pari, un rapporto problematico con i social e riportano qualche iniziale episodio di bullismo.

Per questo educare alla relazione diventa parte del mestiere di insegnare: "servono tantissimo l'empatia, la relazione, la fiducia. Il docente apprezzato è quello che, pur severo, viene riconosciuto come più umano", racconta Elisabetta Mazza, docente di economia aziendale.

Il lavoro in una sezione Rondine – come scrive Alessia a pag. 131 – porta con sé la risposta alla domanda di ragazze e ragazzi di una scuola più vicina al loro vissuto quotidiano: non immaginare una scuola senza conflitti o fragilità, ma una scuola capace di attraversarli, facendo della relazione non qualcosa che viene prima o dopo l'apprendimento, ma una delle condizioni che lo rendono possibile.



Dal mio punto di banco

La scuola vista dagli studenti non è tutta bella e non è tutta da cambiare. È il luogo dei voti che pesano e delle amicizie che restano, delle regole che a volte sembrano incomprensibili e delle scoperte che aprono nuovi mondi.

È il desiderio di essere ascoltati, valorizzati e capiti, ma anche la gioia di una risata condivisa, di un progetto, di una conversazione che lascia il segno.

Nelle parole di studentesse e studenti di terza media, raccolte in queste pagine, convivono critiche, aspettative, entusiasmo e gratitudine. Insieme compongono il ritratto di una scuola reale: imperfetta, viva e complessa, che continua a essere uno dei luoghi più significativi nella vita quotidiana di ragazze e ragazzi.



Non mi piace che la scuola diventi un obbligo ad essere perfetti.



Non mi piace quando ti valorizzano con dei numeri, quando fai una verifica e poi gli altri si vantano perché hanno un voto più alto del tuo.



A scuola non mi piace la qualità della struttura perché spesso le sedie sono rotte, i bagni sono sporchi e i muri spesso sono con dei buchi.



Io mi concentrerei di meno sulle materie e farei più educazione civica, per capire come stanno le persone e aiutarle a migliorare.



Della scuola non mi piace il fatto che si creino gruppi e quando la classe si confronta si ha vergogna e paura del giudizio degli altri.



Non mi piace che l'intervallo duri troppo poco.



Non mi piace quando caratteristiche diverse dalle proprie vengono trattate con superficialità o vengono ignorate.



Odio come alcune professoresse non sembrano provare empatia nei nostri confronti, caricandoci con più lavoro di quanto riusciamo a svolgere. Degli alunni, non mi piace come la

maggior parte si nasconde dietro la massa, conformandosi.



Non mi piace che i professori parlino solo di cose successe nel passato; noi stiamo crescendo e quindi dobbiamo pensare al futuro.



Amo quando all'intervallo io e i miei amici stiamo insieme senza fingere nulla. Forse la scuola qualcosa di felice lo dà.



Quando vado a scuola imparo cose importanti anche se alcune lezioni sono noiose. Ogni giorno mi porto a casa conoscenze più o meno preziose.



Mi piace la mia classe perché è inclusiva. Mi piace anche perché i prof non sono troppo severi ma il giusto.



A me piace la scuola quando usciamo fuori con tutte le classi dalla 1° alla 3° per un progetto scolastico o una gita.



Mi piace quando posso confrontarmi e capire altri punti di vista. Consultarmi su quello che sta succedendo nel mondo è il momento che mi fa tornare ogni giorno.



Mi piace le rare volte in cui siamo un grosso gruppo di amici che ridono con la prof e non solo "conoscenti".



Mi piace perché molte volte le connessioni e le amicizie che si creano a scuola rimangono per molto tempo, anche dopo la fine della scuola.



Mi piace la scuola perché trovo sempre chi riesce a strapparmi un sorriso in ogni momento.



Mi piace quando riesco a far ridere le mie compagne e i miei compagni perché mi fa sentire originale.



Mi piace quando entra una vespa in classe e succede il DELIRIO.